

VALERIA CORCIOLANI

Peggio per chi resta

A Fenillaz

*E a Martina e Luca,
che me l'hanno fatto scoprire*

Male per chi se ne va,
peggio per chi resta.
(Proverbio italiano)

Chi torna da un viaggio
non è mai la stessa persona che è partita.
(Proverbio cinese)

1

L'ODORE

È vero, sì, la primavera le piace un sacco.

Ma le cade malissimo.

Le è piombata addosso senza preavviso, come se qualcuno avesse aperto un barattolo rovesciando fuori tutto quello che forse era rimasto chiuso e ben nascosto per i lunghi mesi d'inverno, altrimenti non se lo spiega. Già, perché sono giorni che ogni respiro la stordisce di meraviglia, quindi hai voglia a cercare di non farci caso: più prova a non pensarci e più quest'arietta di inizio aprile le afferra testa, naso, orecchie e il resto, strattonandola per tutti i versi. E lei proprio non resiste, ecco, perché la vita di colpo smette di muoversi pigra rasoterra per esplodere da ogni lato, investendola sopra, di fianco, davanti, dietro... tanto che a lei pare di girare in tondo anche se sta ferma.

Sì, insomma, ora come ora neppure lo stare ferma le riesce tanto bene, si sente addosso tutta una frenesia da perderci il sonno e spesso le scappa pure un gemito di godimento che la mette parecchio in imbarazzo (una nella sua posizione mica può mollar giù versi alla come viene!), ma è difficile. Maledettamente difficile.

Per questo la primavera le cade male: è una fatica bestia.

Bonnie si avvicina al letto, socchiude gli occhi e si appoggia al cuscino: sa di fieno e foglie di limone, e respirando più forte scova anche quel tocco pungente che finora ha trovato solo nei peduncoli di certi pomodori e qui, sul cuscino di Lia. Non che vada a infilare il naso nei letti di chi capita, ci mancherebbe, però quando le lenzuola sfatte del *dortoir* stanno lì a poltrire sul pavimento prima di sparire dentro l'oblò della lavatrice... be', un'annusatina (frutto di una curiosità del tutto professionale, sia chiaro) qualche volta l'ha data. E ha sentito odori delicati di sapone, erba schiacciata e latte rappreso; odori forti di terra bagnata, tabacco e cuoio; odori che non sanno ancora decidersi e temporeggiano, barcamenandosi tra corteccia di betulla, tappo di sughero e crosta di formaggio. E poi odori chiassosi più della Fiera di Sant'Orso, odori leggeri come neve fresca, odori timidi come sussurri, odori che pulsano vita e odori che stanno per abbandonarla. Non ha bisogno di guardare a chi appartengono, lo sa e basta. Come non ha neppure bisogno di alzare la testa da ciò che sta facendo per riconoscere quando in casa arriva Marcel, il fratello di Lia (gusci d'uovo, metallo e muschio secco), o suo papà (cacca di mucca, legno affumicato, lana bagnata e raspi di vite), o la figlia della nuova moglie russa di Marcel (albicocca acerba, fiori di trifoglio e ricotta): non sbaglia mai. È una sua dote, se così si può dire.

Infatti neppure questa volta ha sbagliato.

Perché era da un po' di giorni che lo sentiva arrivare, a tratti, subdolo, quasi vorace: un odore sconosciuto che non riusciva a catalogare... mica perché se lo era dimenticato, no, è che proprio non l'aveva mai sentito. Un po' le ricordava quello selvatico e guasto delle bestie trovate morte nel bosco quando si è sciolta la neve, ma questo era più unto,

pesante. Un odore denso che colava lento a infilarsi in tutti i buchi, a ricoprire i pensieri fino a ingoiarsi tutto il resto.

Fino all'altro giorno. Poi è arrivata la primavera e... le scoccia ammetterlo, perché non c'è nessuno che lei ami più di Lia, ma si è un po' distratta, ecco. Ma Lia no, non si è distratta per niente, e quell'odore ha continuato ad allargarsi tutto intorno, accerchiandola stretta fino a entrarle dentro. E non è stato difficile, perché da qualche parte vicino al cuore Lia ha un buco grosso, Bonnie lo sa e sembrava saperlo anche l'odore, per questo è colato giù dritto a riempirla fino all'orlo.

Bonnie affonda ancora di più il naso nel cuscino fino a scovare di nuovo l'aroma pungente del peduncolo di pomodoro, e sente una cosa liquida allargarsi dentro al petto e salire su a inondarle gli occhi.

No, non doveva lasciarsi distrarre, o almeno non questa volta. Questa volta che c'era l'Odore, intende.

Una folata tiepida si infila dalla finestra aperta, portando dentro un *fuori* crepitante di acqua fredda, muschio verde, stufa, erba giovane, gemme di pino, fungo, stalla, latte cagliato, bucato al sole, legno umido, gomme di trattore, letame fresco...

Bonnie alza di scatto la testa a occhi stretti, con le narici larghe a scandagliare l'aria e a frugare ancora. Ma niente, l'Odore non c'è più.

È sparito.

Sparito con Lia.

Bonnie riabbassa il tartufo umido sul cuscino, con la coda che sbatte piano contro le zampe.

L'aveva capito subito che non c'era da fidarsi, per via del colore. L'Odore era un odore *nero*.

Lo sa, tutti dicono che i cani i colori mica li vedono, ed è vero, sì, ma fino a un certo punto, perché lei sa distinguere l'esplosione lucente del botton d'oro sui prati di maggio, o il fuoco dei papaveri, o il tramonto carico delle gemme di larice, e il terso fiordaliso del sereno o il livido della tempesta.

E questo era un odore nero. Più nero della notte più buia senza sogni e senza stelle.

L'odore nero di un buio senza risveglio.

E lei non sbaglia mai.

È una sua dote, purtroppo.

2

MIGRAZIONI

Una striscia compatta color dell'ardesia sale dall'orizzonte per assediare la calotta lattiginosa del cielo. L'aria è ferma, spezzata solo dal volo basso di qualche gabbiano che plana lento verso la discarica dietro alla collina. Ogni cosa pare intrisa da un'umidità da foresta pluviale poco prima dei monsoni, o da autunno inoltrato a Milano Malpensa. Insomma, tutto sembra tranne che un mattino di inizio aprile nella riviera ligure.

Vero è che ormai non ci sono più le mezze stagioni, luogo comune che alla luce dei fatti è diventato fenomeno oggettivo.

E comunque le condizioni atmosferiche stamattina sono l'ultimo dei problemi.

«Continuo a vederla come una roba folle» sbuffa Alma e cambia per la terza volta la disposizione delle sacche frigo tra i sedili del furgone, ma per quanto faccia, incastri e spinga, ne resta sempre fuori una. Poi alza la testa verso il tizio lungo e ossuto in camicia a quadri, pedule, e ciuffo biondiccio incollato alla fronte, che sta appeso alla barra portabagagli come un gibbono del Laos. «Guarda che sto parlando con te, eh, sei davvero sicuro di quello che fai?»

Jules le lancia uno dei suoi sorrisi sghembi e fa di sì con la testa, quindi riprende a tendere le cinghie elastiche come se da quello dipendesse il destino dell'umanità.

Alma sospira di nuovo.

Mai.

Mai si sarebbe immaginata di trovarsi un giorno qui, davanti al portone di casa, impegnata a caricare un furgone nove posti preso a noleggio da un ispettore di polizia che si è messo in testa di stivarli tutti lì dentro e portarli in Valle d'Aosta. Ovviamente il fatto che Jules Rosset, il sopracitato funzionario statale, sia valdostano e più ostinato di un'emicrania a grappolo ha il suo ragguardevole peso in relazione alla faccenda. Che di per sé sarebbe già abbastanza strana senza aggiungerci il fatto che lo conosce... boh, sì e no da un anno e mezzo, e non sa bene come, ma se lo ritrova sempre tra i piedi, e non sa bene come, ma riesce sempre a trascinarla in cose di cui lei non vorrebbe sapere niente di niente, dato che di guai le bastano i suoi senza il bisogno di impelagarsi in quelli degli altri. E non sa bene come, ma nonostante Jules sia più fastidioso di una zecca, lei gli vuole bene.

Questo per spiegare che non capisce ancora come sia possibile, ma sta davvero per partire con suocera e numerosa prole al seguito, per trascorrere una sorta di vacanza post-Pasqua in un punto imprecisato della Val di Cogne insieme a Jules e a suo figlio Alberto.

Per questo ora è qui a ottimizzare gli spazi del furgone parcheggiato ai piedi di via San Pantaleo dove si trova la casa di sua suocera Alfonsina, che poi ora è diventata pure la casa dove vive lei, dato che Enrico, suo marito, dodici anni fa l'ha mollata qui con i loro quattro figli per inseguire un nuovo lavoro in Australia e spianare la strada in attesa del loro arrivo. Sì, appunto, l'ha spianata così bene da rotolare liscio liscio tra le braccia

di una cangura bionda con cui ha procreato tanti biondissimi cangurini e chi si è visto si è visto. Avvenimento di un certo impatto, ovvio, al pari di un frontale con una locomotiva.

Ecco, nei romanzi, quelle nella sua situazione, dopo le fasi di lacrime-disperazione-rielaborazione, si scoprono maghe delle torte e regine dei cupcake, aprono una caffetteria e stregano torme di casi umani che tra glasse e creme al burro ritrovano se stesse dando loro da campare alla grande, senza contare che tale attività le trasformerà da sciatte e frustrate ex mogli a eleganti e contese donne alfa.

Sì. Nei romanzi, appunto. Nella vita reale Alma si è dovuta rimboccare le maniche, mollare un lavoro che le piaceva per reinventarsi in fretta e furia in qualcosa che le permettesse di gestirsi le giornate per star dietro a Luca, Paolo, Marta e Maria. Così si è riciclata in “colf”, sinonimo esotico di “donna delle pulizie”, anche se in soldoni è questo che fa: pulisce le case e gli uffici della gente, mette le mani nel loro quotidiano universo, impara a conoscere le loro abitudini e manie... in pratica entra nelle loro vite.

E scopre inevitabilmente cose.

Ché lei mica vorrebbe eh, anzi!, darebbe un braccio per azzerare intromissioni cerebrali e lasciar spazio solo alla pura e confortante azione meccanica di muscoli, spazzoloni e strofinacci.

Ma a quanto pare non le riesce, come non le riesce di far finta di niente, starne fuori e non pensarci più. Sarà per colpa di quel suo “Sguardo maiuscolo”, come lo definisce Jules, o di questo suo carattere di merda, come pensa invece lei, che la fa sempre andare a fondo nelle cose anche quando sarebbe infinitamente più semplice una scrollata di spalle e bon.

Forse è per questo che ha detto sì a questa manciata di giorni a catapultarla in un *altrove* che non sia star qui, a macinar pensieri e variabili con la risoluta determinazione di un tritatutto a doppia velocità. Che poi un altro tentativo l'ha già messo in atto qualche fine settimana fa e in ben altra compagnia. Ma il cervello, anziché spegnersi, ha lavorato come una pompa idraulica dopo una piena... probabilmente per il fatto di essersi decisa a partire per due giorni e una notte con la sopracitata *ben altra compagnia*.

Ma questa è un'altra storia.

«Ci sono ancora questi.» Marta e Maria le allungano due zaini bitorzoluti con le zip tese sul punto di esplodere.

«Mi sembrava che avessimo detto “lo stretto indispensabile”...»

Le gemelle la guardano con la faccia compunta di quelle che ci hanno lavorato molto seriamente e quello è lo stretto indispensabile.

Alma sospira. Certo che se va altrove ma si porta sempre appresso tutto il *qui*, non è che poi può pretendere che la faccenda cambi di molto.

«Allora che dici, ci siamo?» si sporge Jules, saggiando per la centomillesima volta la tenuta degli elastici.

«Dipende da come conti di gestire il disavanzo...» alza un sopracciglio Alma, indicando la montagnola di bagagli che staziona di fianco al paraurti.

«E quelli da dove escono, scusa?»

«Generi di conforto per il viaggio, pare...»

«Manco partissimo per la Transiberiana, fra neppure tre ore siamo su! Vabbè, dai, cerchiamo di farli stare dentro in qualche modo.» Jules si accuccia tra i sedili, spostando e premendo con le mani aperte a pala. «E porca vacca! Niente da fare... Vorrà dire che se li

terranno sulle ginocchia» ansima sfiancato, che forse ha sottovalutato il potere riempitivo di otto persone di cui cinque sono adolescenti armati di tablet, laptop e altre propaggini elettroniche larghe come portaerei.

«Io come ingombro sono contemplata, o pensate di incastrare anche me sulle ginocchia di qualcuno?» L'Alfonsina incede rollando solenne lungo il breve tratto di marciapiede, scortata dai gemelli e da Alberto: mancano solo guardie a cavallo con sventolar di bandiere e pare la regina Vittoria nella parata di giugno.

«Ma si figuri, Alfonsina, il suo è il posto d'onore, comodo e con vista» le sorride sghembo Jules, poi abbassa gli occhi. E sbianca.

Alma segue lo sguardo e sbiancherebbe pure lei, se non fosse che è mezza nera da parte di padre.

Il girello.

Si erano scordati che c'è pure il girello dell'Alfonsina da infilare in questo dannato pulmino che ora, con telo e cinghie a insaccare i bagagli sul tetto e l'interno affastellato di roba incastrata sopra sotto e tra i sedili, le fa venire in mente un'auto in fuga da un'apocalisse cinematografica.

«Ehm, ditemi che questo aggeggio super tecnico offre anche l'opzione smontaggio» gracchia Jules, valutando a spanne che ora come ora sarebbe in difficoltà a trovare il posto per un bastoncino dello shangai.

«No, si piega e basta» gli recide le speranze Alma. «Senti, lo so che ci eravamo imposti di non intrometterci e responsabilizzare la prole a gestire il proprio bagaglio in autonomia, ma se vuoi intervengo con la forza a tentare di ridurre i volumi...»

Jules pianta le dita ossute nel ciuffo sudato e alza gli occhi sugli elastici tesi allo spasimo in incroci calcolati al millimicron. E Alma glielo legge in faccia senza ricorrere al sapere lombrosiano dell'Alfonsina che solo al pensiero di ricominciare tutto da capo gli sale uno sconforto così epico da preferire un viaggio di tre ore con un deambulatore di ultima generazione in titanio e freni idraulici piantato contro la nuca.

«No» scuote infatti la testa Jules, «ci penso io. Salite che fra tre minuti esatti partiamo. Abbiamo già mezz'ora di ritardo sulla tabella di marcia, e vorrei imboccare i Giovi prima delle nove.»

Alma aspetta che siano tutti dentro, poi lancia un ultimo sguardo a quella striscia scura di cielo dove, anche se di qua non si vede, lei sa che c'è il mare.

Poi sale, chiude lo sportello e bon.

Perché come diceva qualcuno: “Si viaggia non per cambiare luogo, ma idea”. Che questa migrazione abbia inizio, allora.

3

RADICI

Ecco, un sacco che aspettava questo momento e ora che c'è sente montargli l'ansia.

È che se l'era immaginato un po' diverso, ecco.

Jules sbircia Alberto e Paolo seduti accanto a lui con i cavi degli auricolari a penzolare dalle orecchie (anche se aveva studiato un'accurata compilation per il viaggio, inutilmente a quanto pare), poi guarda nello specchietto: l'Alfonsina è lì impettita, con le mani incrociate in grembo e l'aria di una che è moderatamente bendisposta ma attende l'evolversi della faccenda prima di deliberare; dietro spuntano le teste ricciute delle gemelle chine a trafficare con qualcosa che hanno sulle ginocchia, poi il profilo asciutto di Luca che forse dorme, e infine incrocia lo sguardo di Alma. Impenetrabile.

Jules le accenna uno dei suoi sorrisi sghembi e incolla di nuovo gli occhi alla strada, piuttosto perplesso.

Non so, con otto persone a bordo si aspettava tre ore di canti a squarciagola, cicaleccio incontenibile, commenti sul paesaggio, discussioni su che musica sentire... insomma, una roba tipo la famiglia Bradford di quel telefilm che vedeva di tanto in tanto

quando era bambino: una caterva di fratelli tutti di età diverse, dove un confortante casino familiare regnava sovrano, cosa che da eterno figlio unico aveva sempre invidiato moltissimo. Una sensazione di *clan* che non era riuscito a conquistare neppure quando se n'era creata una propria, di famiglia. Sarà anche che in tre non è che si potessero far miracoli, eh, ma sotto sotto ha sempre avuto la sensazione che fosse un po' per colpa sua.

Insomma, il fatto di unire la sua famiglia monca in risicato formato coppia a quella numerosa e abbastanza "bradfordiana" di Alma gli aveva riacceso la speranza di dar finalmente vita a quel desiderio rimasto a galleggiargli in gola dall'infanzia.

Invece guarda qui, pensa alzando ancora gli occhi allo specchietto, un viaggio di una noia mortale.

Ognuno si fa gli affari propri, piccole isole chiuse nel proprio mondo, manco fossero perfetti sconosciuti sul torpedone per Marrakech, anzi no, lì sicuramente troverebbero qualcuno più ostinato di lui deciso ad attaccar bottone.

Va bene, ammette di avere riversato su questa vacanza un suo bisogno, appiccicandolo all'idea maturata dai tempi delle elementari per plasmarlo di volta in volta aggiungendoci dettagli e sfumature, sì, insomma facile che le aspettative siano lievitate come un pandoro. Però, porca vacca, era meno solo se partiva da solo!

Tra l'altro per questo scherzetto di tre giorni di ferie infilati alla cavolo dovrà sorbirsi musi e baffi circonflessi di un sovrintendente in sovraccarico da scartoffie inevase che Jules gli ha mollato con poco tatto e molta slealtà. Senza contare che in virtù della sua ben nota soglia di permalosità prossima allo zero, Solari si legherà a tutte le dita che ha (e probabilmente pure a quelle della moglie, dei figli, dei loro due criceti e perfino a quelle dei vicini di casa, se non dell'intero quartiere) il fatto che Jules a questa breve sortita

valdostana abbia invitato Alma e non lui. E qui Jules ha clamorosamente toppato, perché lo sa quanto il suo sovrintendente patisca anche solo il sentir nominare Alma Boero, di come non condivide l'entusiasmo di Jules per le (oggettive!) straordinarie capacità "visive" di questa colf dallo sguardo speciale e di come sia suscettibile al riguardo. Quindi no, Jules non doveva lasciarsi scappare che oltre al danno della sua partenza ci aggiungeva anche la beffa di portarsi dietro la Boero.

A ciò, che già non è poco, deve sommare anche il probabile (anzi, matematicamente certo) AVP, ovvero: l'Atto Vandalico Perfetto perpetrato dal Professor Moriarty, soggetto con cui divide notti e soprattutto albe antelucane, e che oltretutto manifesta sorprendenti affinità con il suo rosso baffuto e permaloso sovrintendente, da cui si differenzia sostanzialmente per la presenza di coda a strisce, orecchie a pipistrello e una naturale predisposizione alla diabolica vendetta. Che suddetto felino, perché di gatto si tratta, sia stato affidato alle amorevoli cure di Sara Fabiani, il suo migliore agente scelto, pronta a recarsi più volte al giorno nell'appartamento per mantenere alto il livello di comfort (sicuramente meglio di quanto fa lui, che a stento arriva ad assicurare un minimo sindacale), non gli garantisce *ipso facto* l'incolumità da "rappresaglia post-abbandono".

Questo per dire che ritagliarsi questi maledetti tre giorni di vacanza lo porterà a subire un postumo da rientro da cui Tarantino potrebbe facilmente tirare giù una dozzina di turpi sceneggiature niente male, ma si è detto che sì!, porca vacca, ne vale la pena eccome.

Ora invece sente montargli a galla il dubbio.

Il sospetto fondato di avere fatto un'enorme, colossale, fantasmagorica cagata.

Merde de la vache putain.

4

PERCHÉ È QUASI SEMPRE MEGLIO PER CHI VA

Casa circondariale di Brissogne e Aosta

“Meglio per chi va, peggio per chi resta” recitava solenne zia Lucienne annodando dietro la nuca il fazzoletto nero, poi come sempre si accodava al corteo funebre che dalla piccola chiesetta di San Grato filava giù per l’asfalto sbocconcellato dal gelo e dal tarassaco che ci cresceva in mezzo, fino al cimitero. Che invece era di dimensioni spropositate, considerato che il paese contava un centinaio di anime per una manciata di case e mezza manciata di stalle. Eppure le lapidi e le croci e i mausolei di famiglia ne saturavano ogni centimetro, come se i morti a Tontinel occupassero più spazio dei vivi. Forse per questo zia Lucienne non se ne perdeva uno, di funerale, anche se non era un parente, anche se non ricordava di preciso chi fosse, non importava, come una prefica copriva la testa di nero, indossava l’espressione affranta e si accodava al dolore altrui. Da quanto? Boh, a lui pareva da sempre, come se zia Lucienne fosse stata sputata dal ventre avvizzito di sua madre, primipara tardiva, bisbigliavano sottovoce parenti e

vicine, così come la ricordava lui: crocchia grigio ferro, labbra in giù, seni pesanti appesi a quel corpo secco perennemente infilato in qualcosa a cui era stata tolta anche la dignità di un colore definito, come se l'esser qui a questo mondo fosse solo uno stupido contrattempo, la seccante attesa sotto la pensilina prima che arrivi il bus che ti porta a destinazione. Meglio per chi va, insomma.

Che in senso lato forse zia Lucienne non aveva tutti i torti, ragiona Pierre strizzando lo spazzolone e tornando a fregare con forza il pavimento: è la quinta volta che lo lava con la candeggina, ma è durissimo togliere il sangue dalle fughe delle piastrelle, soprattutto se il sangue è tanto e resta lì a seccarsi per tutta la notte e metà della mattina. È che l'egiziano che stava qui l'aveva pensata come chi davvero vuole andarsene, non come uno che cerca il modo di farsi qualche giorno in infermeria e due chiacchiere con lo psicologo. Sì, perché di solito in cella sono in tre, quindi se uno sta male gli altri avvisano, che qui a star zitti su certe faccende non conviene a nessuno. Invece, dei tre: uno era finito in infermeria per avere perso mezza falange in falegnameria e il tizio di Introd era stato spostato proprio quel pomeriggio ai domiciliari. Per questo l'egiziano era in cella da solo. E soltanto per quella notte, perché l'indomani sarebbero stati di nuovo in tre: tornava il tizio che si era segato un dito e doveva arrivare uno nuovo da Ivrea. In genere cercano di non lasciarli da soli, perché stare soli è quasi un privilegio, sì, tipo una suite al *Duca d'Aosta*, scuote la testa Pierre strizzando lo spazzolone. Ma l'egiziano è sempre stato un tipo tranquillo, uno che non ha mai dato problemi, uno a posto. Sì, vabbè, per quanto possa essere a posto uno che si sta facendo vent'anni per omicidio, ecco.

Invece chissà da quant'è che la meditava, perché qui ci stanno attenti e non è che ti puoi organizzare così, dalla sera alla mattina. Invece l'egiziano era pronto, con la

cartuccia vuota di una Bic che aveva affilato come un rasoio e tenuta nascosta per mesi, ch  le Bic di quel colore   da aprile dell'anno passato che non le tengono pi , neppure quelli della segreteria.

E ha aspettato. Aspettato. Aspettato.

E finalmente arriva la notte giusta. Dev'essersi infilato la Bic nella gamba appena hanno spento le luci. Non ai polsi, dritto nella femorale   andato, forse aveva paura di metterci troppo, che magari riuscivano a salvarlo e allora un'occasione cos  non gli sarebbe capitata pi . Pierre ne   sicuro, l'egiziano voleva proprio andarsene, e ora che   qui che lava via quello che ne   rimasto... ecco, quasi gli dispiace di continuare a chiamarlo "l'egiziano" e non conoscere neppure il suo nome. Per    contento, contento per lui che ce l'ha fatta, ch  si capisce proprio che il suo non   stato un colpo di testa, una cosa di cui pentirsi o cambiare idea. No, era tanto che ci pensava, lo voleva davvero.

Certo che tutto 'sto sangue, per , ora se lo ritrova sul groppone lui, eh...

Pierre si appoggia al manico dello spazzolone e si asciuga la fronte con la manica,   tutto sudato per lo sforzo di fregare quelle dannate fughe che proprio non c'  verso di far venir pulite. Perch  s , in fondo aveva proprio ragione zia Lucienne: alla fine   sempre molto peggio per chi resta.

5

UN CERTO NONSOCHÉ

Un certo nonsoché si è insinuato nell'abitacolo del furgone appena hanno superato Quincinetto. Forse ha a che fare con il lieve sentore di erba tagliata, resina e legno affumicato che si è fatto strada dalle bocchette dell'aria, ma c'è anche qualcos'altro di indefinibile. Indefinibile ma decisamente potente, Alma l'ha colto subito, percependo intorno a sé un discreto movimento di arti, stiracchiamenti, antenne in blanda vibrazione... insomma, una sorta di risveglio dallo stato semicomatoso che li aveva ammutoliti tutti dopo la sosta all'autogrill.

C'è da dire che la sosta, partita inizialmente come una cosa tranquilla, strutturata con pausa bagno e rapido spuntino, si era rivelata tutt'altro che una *cosa tranquilla*. Prima le gemelle accapigliate a contendersi l'unico muffin al cioccolato rimasto, poi Luca, Paolo e Alberto persi a ciondolare tra pile di CD musicali, e quando è stata l'ora di risalire in auto si son resi conto di non avere manco fatto tappa al bagno, e infine Jules (già inverso di suo) a sacramentare su tabelle di marcia, orari stabiliti e sparate tipo "generazione di perditempo irresponsabili, pure il servizio militare vi hanno condonato!" che ha generato

musi lunghi e sguardi torvi per i successivi centoquaranta chilometri. Senza contare l'audace performance dell'Alfonsina che, del tutto indifferente alle persone che si accumulavano in coda dietro di lei, si è piazzata davanti al bancone a sindacare sulla farcitura di metà dei panini e a incaponirsi sul fatto (peraltro condivisibile) che prosciutto crudo, pomodoro fresco e lattuga non vanno scaldati insieme al pane. Quando poi si è messa a picchiettare le sue dita adunche sul vetro, con la pretesa che svuotassero i panini incriminati secondo le sue direttive, Alma l'ha trascinata via con la delicata fermezza del Capitano Achab che arpiona Moby Dick, prima che Jules si ritrovasse costretto a sedare una rissa a suon di "chiacchiere e distintivo".

Alla fine Alma si è ritrovata di nuovo cinturata al sedile con stomaco vuoto, vescica piena, figli imbronciati, Jules allegro come la nebbia in novembre e l'Alfonsina compressa in un borbottio malmostoso su occhi sporgenti e mento stretto di inservienti pigre e poco inclini all'iniziativa, e via così in perfetto *Lombroso docet* fino a Ivrea, dove, se Dio vuole, si è appisolata.

E invece ora eccoli qui, a sbirciare dai finestrini e a sgranchire arti in effervescente agitazione, come se... Alma scuote la testa per il paragone, ma sì, è proprio come se l'ingresso in Valle fosse una bustina di Idrolitina versata nel limbo liquido di questo viaggio fin troppo amorfo e taciturno.

Anche Jules se n'è accorto, infatti si è scrollato di dosso quell'aria da cumulonembo per sbilanciarsi in uno dei suoi sorrisi sghembi persino meno sghembo del solito.

Il furgone ha lasciato l'autostrada e ora si inerpicia su per le curve, ogni manciata di case è un paesino, in uno snocciolare di nomi che Maria ripete a fior di labbra e Marta

osserva con scettica perplessità, mentre Alberto indica e spiega a Paolo, con Luca che le fiata sulla nuca mentre sporge la testa tra i sedili per sentire.

Jules non parla, guida e basta.

Alma non sa ancora spiegarsi tutta 'sta fregola di portarli su dalle sue parti, eppure ci è andato giù come un martello pneumatico a triturare sopportazione e pazienza, fino a che alla fine gli ha detto sì, più per sfinimento che per reale desiderio di partire: organizzare una migrazione per tre giorni di quattro figli e suocera *agéé*, che per partito preso non varcava i Giovi dal 1996, la faceva stramazzone anche solo a livello di ipotesi di pensiero.

E adesso che Jules ce l'ha fatta, invece di essere contento se ne sta lì, teso e legnoso come un attaccapanni, manco gliel'avessero affibbiato come pena da scontare. O come se fosse un po' deluso, forse. Alma è seduta dietro, a fare da ormeggio all'Alfonsina, quindi lo può vedere solo di sguincio: tre quarti d'orecchio, uno zigomo puntuto, mezzo sopracciglio arruffato... ma è quasi sicura che stia cominciando finalmente a rilassarsi, lo capisce dalle spalle che hanno abbandonato l'aggrottata postura alla Igor, e soprattutto da quel pomo d'Adamo che ha smesso di tuffarsi a scatti nel colletto di flanella scozzese come un luccio preso all'amo.

Sarà per questo misterioso nonsché che ha contagiato tutti e cavalca esponenziale man mano che aggiungono chilometri e accorciano le distanze, ma pure lei sente scivolare via il grumo di pensieri fissi e costanti che le stanno addosso come un carapace e appiccica la fronte al vetro. Vede sfilare cime ancora innevate, casette di pietra grigia e tetti a lose, vigne abbarbicate, boschi scuri, cascate a precipizio verso la valle, prati e mucche. Un sacco di mucche. Qui è abbastanza normale, lo sa, però la cosa la colpisce, chissà perché.

Jules scala la marcia a imboccare l'ennesima curva, svolta a sinistra, rallenta e... davanti a loro si apre un immenso prato verde dove Alma non sa se "nascono speranze", ma sicuramente sorge una quinta a V fitta di abeti da cui sbucca la cima bianca e possente del Gran Paradiso ritagliata in un cielo talmente blu che pare la volta di una cappella bizantina. Una roba da togliere il fiato, insomma.

Infatti si sente un "Oh" che serpeggia tra i sedili. E poi basta. Muti.

Muti anche quando Jules parcheggia sulla piazza di Cogne, sotto la farmacia, e tutti sciamano fuori dal furgone fino alla grossa fontana che sputa un getto continuo d'acqua dentro a una lunga vasca di metallo brunito.

Alma li sbircia uno a uno: tutto questo mutismo da costernata meraviglia un po' la urta, per carità è bellissimo, ma anche dove vivono loro non è che sia proprio uno schifo, diciamolo.

D'accordo, forse la sta prendendo un po' sul personale, è che a lei la montagna piace, sì, ma per una giornata o due, poi le monta su la *saudade* e deve tornare a posare gli occhi sul mare. Sarà per una questione di geni, lei deve averli impastati di salsedine e bon.

«Sembra una bara» rompe il silenzio Maria, squadrando la vasca con occhio critico.

«Ma è la famosa fontana del dottor Grappein» s'inalbera Jules, punto sul vivo. «Un pezzo dei primi dell'Ottocento e da poco restaurato, un capolavoro delle fonderie valdostane. E lì, sul fronte, vedete?, c'è pure una citazione delle *Georgiche* di Virgilio che...»

«Ma qui le fontane vomitano sempre acqua senza fermarsi mai?» lo interrompe Marta infilando la mano sotto al getto. «E pensare di metterci una cosa tipo un rubinetto? No, perché così se ne spreca un sacco...»

«Ma lì sotto, in quel fiume... non è che si fa rafting?» si informa totalmente fuori contesto Luca, che trascorre tre quarti della sua esistenza infilato in un guscio di canoa, quindi il suo pensiero viaggia abbastanza a senso unico.

«Cioè, tu, Alberto, vivevi davvero *qui*?» chiede invece Paolo, alzando il mento a comprendere cielo, monti, conifere, stambecchi, fontana e forse anche la biondina con il costume tradizionale che ciocchetta veloce gli zoccoli sul pavé per infilarsi nella hall dell'albergo di fronte. «Bello, eh, ma come dire... particolare, ecco.»

«Col mutar paese non si muta cervello» sentenza lapidaria l'Alfonsina.

Ah, ok, espira Alma già più rilassata, ora comincia a riconoscerli.